UN RACCONTO UMORISTICO

CERCANSI MARTIRI

di MARK TWAIN

Ho avuto la grande fortuna di trovare, in mezzo alle macerie dell'arena del Colosseo, una copia stracciata e piena di macchie de *La scure romana*, con la critica di uno degli spettacoli dati in quel teatro. Mi è capitata tra le mani con troppo ritardo perchè possa passarla come una cronaca, e perciò la traduco soltanto per mostrare quanto poco siano cambiati lo stile e la fraseologia della critica drammatica nel trascorrere dei secoli:

« *L'apertura della stagione.* Nonostante l'inclemenza del tempo, un numero notevole di persone alla moda e dell'aristocrazia della città si sono riunite ieri sera per assistere al debutto, sul palcoscenico della metropoli, del giovane tragico che ha riscosso, in questi ultimi tempi, tante opinioni favorevoli negli anfiteatri della provincia. Erano presenti circa sessantamila persone. Sua Maestà l'Imperatore Aurelius occupava il palco imperiale ed era il centro di tutti gli sguardi.

« La scena di apertura dello spettacolo di ieri sera — il combattimento a sciabola tra due dilettanti e un famoso gladiatore Parto, venuto qui come prigioniero — era molto buona. Il più vecchio dei due giovani signori maneggiava la sua arma con una grazia che rivelava il possesso di un talento fuori del comune. La sua finta, seguita subito dopo da un colpo felicemente indovinato che fece cadere l'elmo dal capo del Parto, fu accolta da un applauso caloroso. Il giovane non era perfetto nei colpi di rovescio, ma era di consolazione agli amici sapere che, col tempo, la pratica avrebbe eliminato questo difetto. Tuttavia venne ucciso. Le sorelle, che erano presenti allo spettacolo, manifestarono considerevolmente il loro dolore. La madre lasciò il Colosseo. L'altro giovane continuò la gara con uno spirito e un coraggio tali, da provocare uno scroscio di applausi. Quando finalmente cadde cadavere, la sua vecchia madre corse urlando verso di lui, con i capelli scomposti e le lacrime che le scendevano dagli occhi, e svenne proprio mentre si afferrava con le mani alla ringhiera dell'arena. E' stata prontamente allontanata dalla polizia. Date le circostanze, la condotta della donna era perdonabile, forse, ma ci permettiamo di far osservare che simili esibizionismi sono in contrasto con il decoro che dovrebbe essere mantenuto durante gli spettacoli, e che essi sono, soprattutto, molto fuori posto in presenza dell'Imperatore. Il prigioniero Parto si è battuto bene e coraggiosamente; e così doveva essere, poichè lottava nello stesso tempo per la vita e per la libertà. La moglie e i figli erano presenti per dar forza, con il loro amore, al suo braccio, e per ricordargli la vecchia casa che avrebbe rivisto, se vinceva. Quando il suo secondo avversario cadde, la donna strinse i figli al petto e pianse di gioia. Ma era una felicità solo passeggera. Il prigioniero vacillò, dirigendosi verso di lei, ed essa vide che la libertà che si era conquistata, era stata conquistata troppo tardi. Era ferito a morte. Così il primo tempo si chiuse in modo molto soddisfacente.

« Apparve poi l'astro dello spettacolo, e venne accolto con un applauso fortissimo e con uno sventolio simultaneo di migliaia di fazzoletti. Marcus Marcellus Valerianus (*nome d'arte: il suo vero nome è Rossi*) è uno splendido esemplare di sviluppo fisico e un artista di eccezionale merito. La sua gaiezza e il suo brio sono irresistibili, nelle parti comiche, ma sono tuttavia inferiori alle sublimi concezioni che lo guidano nel regno grave della tragedia. Mentre con l'ascia descriveva cerchi feroci sulle teste dei barbari sbalorditi, a tempo esatto con i movimenti del corpo e l'impennarsi delle gambe, il pubblico si lasciò trasportare da un'ondata di riso incontrollabile; ma quando il rovescio della sua arma spaccò il cranio di un barbaro, e, nello stesso istante, la lama divise in due il corpo di un altro, l'urlo entusiastico dell'applauso che scosse il teatro aveva il significato di un riconoscimento, da parte di una assemblea di critici, che egli era un grande maestro nel ramo più nobile della sua professione. Se Vitellius ha un difetto (e ci dispiace anche di porre il dubbio), è quello di lanciare occhiate verso il pubblico, nei momenti più critici e frementi dello spettacolo, come per cercare ammirazione. La pausa, durante il combattimento, per inchinarsi e ringraziare quando gli viene gettato un mazzo di fiori, è anche di cattivo gusto. Nella grande lotta a mano sinistra, continuò a guardare il pubblico per tutto il tempo, invece di fare a pezzi gli avversari. Una simile leggerezza può andar bene in provincia, non ne dubitiamo, ma non si addice alla dignità della metropoli.

« Il bambino prodigio è stato meraviglioso. Con facilità estrema sgominò i suoi quattro cuccioli tigre, senza ricevere nessuna ferita, tranne la perdita di una porzione di cute. Il Massacro Generale è stato reso con una fedeltà di dettaglio tale, da ottenere la più alta fiducia e stima a coloro i quali, ora defunti, vi hanno preso parte.

« In generale, lo spettacolo di ieri sera ha fatto onore non solo alla direzione del teatro, ma alla città stessa che incoraggia e sostiene spettacoli così completi e istruttivi. Vorremmo soltanto deplorare la presenza di certi volgari giovanotti in loggione, e la loro abitudine di gettare alle tigri bucce di noccioline americane e pallottoline di carta, di strillare "Uh, uh" ogni momento, e di manifestare la loro approvazione o disapprovazione con osservazioni di questo genere: "Dàgli al leone!", "Forza gladiatore nostro!", "Fai pena", "Vatti a fare una passeggiatina!", ecc.

« E annunciata una diurna popolare, per oggi nel pomeriggio: in questa occasione, parecchi bambini delle scuole domenicali, appartenenti a quella setta chiamata Cristiana, saranno divorati dalle tigri. Gli spettacoli continueranno regolarmente ogni sera, fino a nuovo avviso. Novità e mutamenti concreti di programma ogni sera. Serata d'onore di Valerianus, se sarà vivo, venerdì 29.

« *N.B* — La direzione desidererebbe acquistare trenta o quaranta tigri e leoni di prima qualità, e qualche iena. Cercansi martiri ».

(Traduz. di S. P.)

Nadège Ladis, danzatrice francese diciannovenne, ha ottenuto il titolo ambito di « Miss Charme 1951 ». Forte di questo riconoscimento essa parteciperà ora al concorso per la designazione di « Miss Parigi », che avrà luogo nella capitale francese

CORRISPONDENZE DALLE FABBRICHE E DAI CAMPI

La produzione agricola può raddoppiare in Maremma

Larga azione dei contadini per strappare all'incuria degli agrari 100.000 ettari di terra - In quali mani si concentra oggi la proprietà

GROSSETO *ottobre*

Da mesi e mesi i braccianti e i mezzadri della Maremma grossetana nei convegni e nelle riunioni discutono sull'applicazione e sull'estensione della legge stralcio. La indecisione, la lentezza, la demagogia dell'organismo predisposto a questa attuazione, l'Ente Maremma, hanno spinto i lavoratori sul piede di lotta, fino a che, negli ultimi giorni del mese di settembre, essi hanno occupato simbolicamente le terre e hanno seminato in alcune zone di esse. Essi, inoltre, hanno richiesto l'immediata assegnazione delle terre, laddove già sono stati emessi decreti di esproprio, e l'applicazione dei piani aziendali di miglioramento.

Questa lotta si è iniziata sulla proprietà di un grande agrario, il conte Guicciardini, e nelle terre del Demanio nel Comune di Grosseto, e, nei giorni seguenti, si è estesa alle grandi proprietà, veri monopoli della terra, della S.A.C.R.A., del principe Corsini, del principe Colonna, investendo gli intieri comuni di Orbetello, di Manciano, di Montiano.

La provincia di Grosseto ha 215 mila abitanti circa di cui il 61,9% è dedito all'agricoltura. In una superficie di 450.000 ettari esiste la massima concentrazione fondiaria rispetto alla regione toscana. Su 34.845 proprietari lo 0,2 % di essi detiene il 45,4 % di tutta la superficie con una proprietà superiore ai 1000 ettari. Solo il 53 % della superficie agraria forestale è costituita da terreno seminativo in forte prevalenza nudo, il 12 % da pascoli e prati, il 35 % da bosco e castagneti da frutto. In queste terre vengono usati neppure 2 quintali ad ettaro di concime e tale impiego tende costantemente a diminuire. Nella superficie di oltre 100.000 ettari seminati a grano, avena, orzo, granturco, segale ed altri prodotti minori si consumano dai 90 ai 95 mila quintali di perfosfato con una media di un quintale di perfosfato ad ettaro.

In questi terreni operano 620 trattori, pari a uno ogni 500 ettari di terra, e in molte grandi aziende, come in quella del principe Colonna di 27 poderi (Montiano), non esiste nessun trattore.

L'impiego della mano d'opera dal 1947 è diminuito nelle aziende agricole del 26 %, i rapporti fissi del 36 %, determinando un indice demografico tra i più bassi delle province d'Italia, cioè 48 abitanti per chilometro quadrato, una disoccupazione permanente in un considerevole numero di operai agricoli, una riduzione nelle giornate lavorative degli avventizi che, in media, lavorano 14 giorni al mese. Ciò apporta gravi danni alla produzione che in alcune aziende è diminuita addirittura del 40% (esempio tipico la fattoria di Poggiale-Grosseto).

In questa situazione grave per la produzione della nostra provincia, di fronte alle grandi possibilità di sviluppo nelle diverse colture, l'Ente Maremma tende a beffare ancora i lavoratori attraverso la non applicazione della legge stralcio che investe, in base ai dati dell'Ente, circa 100.000 ettari di terra che dovrebbero essere sottratti alla incuria degli agrari. Anzi, le terre vengono ogni giorno spogliate con l'abbattimento delle piante, non effettuando i lavori per la normale manutenzione delle aziende e i lavori di miglioria con l'impiego del 4 % nei poderi condotti a mezzadria.

I concimi non vengono consegnati ai contadini o si riducono alla metà in confronto all'anno passato, sono state inviate disdette ai mezzadri, alle Cooperative agricole centinaia di cartoline di licenziamento ai braccianti. Per quanto riguarda i 100.000 ettari di terra soggetta ad esproprio, dopo la pressione continua di commissioni e di azioni sulle terre, sono stati pubblicati solo i piani di esproprio di 42.000 ettari ed emessi i decreti per soli 5.000 ettari e nessuna assegnazione di terra è stata effettuata.

Per questo i braccianti, i contadini della provincia di Grosseto sono in lotta. Essi sono consapevoli che solo attraverso questa strada, intensificando questa loro azione, riusciranno a far applicare la legge e ad aprire, in prospettiva, la via a una concreta riforma agraria.

E' la lotta dei lavoratori per salvare il nostro patrimonio sociale. Su questo grande problema i braccianti e i mezzadri hanno la solidarietà degli operai delle miniere, delle fabbriche, la solidarietà dei tecnici, dei commercianti, dei bottegai.

La lotta dei contadini maremmani è una lotta nazionale; la riforma agraria permetterà di estendere i 70.000 ettari di terra seminati a grano e con una maggiore concimazione raddoppiarne l'attuale produzione. Saranno aumentati i 2 milioni e 200 mila ulivi, i vigneti, i frutteti, verrà eliminata la erosione delle zone collinari, verrà effettuata l'irrigazione mediante la realizzazione dell'acquedotto del Fiora, che porterà allo sviluppo colture industriali più o meno irrigue.

Di questo sono consapevoli i braccianti e i contadini poveri, che andranno avanti nella lotta che hanno iniziato, sicuri della solidarietà di tutti gli strati, per la trasformazione e lo sviluppo dell'agricoltura, dell'industria, per far grandi e belli i paesi e le città della provincia, per la pace.

AURELIO RISALITI
Ispettore della Federbraccianti

RITRATTO DI UN ARMATORE

Miliardi per Lauro con la guerra in Corea

Com'è nato il monopolio delle linee di navigazione - Abbracci a Cappa - Il giudizio di Croce

Come due strateghi, l'armatore Costa dal Nord, l'armatore Lauro dal Sud, hanno dato il via ad un'azione in grande stile contro le casse dello Stato e le società marinare di preminente interesse nazionale. L'attacco, condotto nei modi di un'aperta pressione sui membri del Parlamento e del governo, mira a creare le migliori condizioni all'on. Cappa perchè egli possa agire nel senso desiderato dalla grande speculazione privata, che apertamente ormai ed in termini di ricatto avanza le sue richieste.

Chi ricorda come l'attuale ministro, all'epoca del suo primo insediamento alla Marina Mercantile, amministrò la distribuzione delle navi *Liberty* può con facilità rendersi conto della fiducia che in lui ripongono i grandi dell'armamento libero. Questi sarebbero, a leggere le loro lettere minatorie e i loro articoli i più autentici benefattori dell'umanità: « lavorando per sè e per le loro famiglie lavorano per l'Italia ».

Achille Lauro fa la ad una riunione del Partito Nazionale Monarchico, vegliato dal ritratto del suo sovrano

Un capitano della costiera

Poichè chi ha scritto queste parole in un editoriale del suo giornale, il « Roma », è l'armatore Achille Lauro, niente può illuminarne meglio il contenuto che il modo come egli ha accumulato le sue fortune. L'inizio di esse può essere datato ad una sera, ai primi anni del fascismo, in un circolo di Sorrento. Lauro era allora un piccolo capitano marittimo della costiera, come tanti da Castellammare a Sorrento, ad Amalfi. Non aveva aderito al regime ed era noto come un « mormoratore ». Quella sera un prefetto fascista lo redargui, volarono anche alcuni schiaffi che modificarono profondamente le opinioni del redarguito. L'avventura etiopica lo trovò pertanto in prima linea. Ormai aveva la tessera, era amico di molti gerarchi e ne frequentava le case, conosceva già a menadito i corridoi del Ministero della Marina Mercantile e della Guerra e come essere informato a tempo sul mercato dei noli, nel quali la guerra soffiava in pieno il suo vento.

Il più giunge insieme con la proclamazione dell'impero, quando Lauro, trombando tutti gli altri armatori, ottiene dai ministri fascisti l'esclusiva dell'esercizio delle linee da e per l'Africa Orientale. Era un fatto senza precedenti, un monopolio conquistato nei corridoi dei ministeri. Dopo il percorso per l'Africa le navi ottenevano noleggi per l'Estremo Oriente e per il Nord Europa senza timore di concorrenza. Quelle degli armatori non protetti, in nome dei quali Lauro asserisce oggi di parlare, erano invece costrette al « servizio obbligatorio carboni » per conto del monopolio carboni, a noi, inferiori di quelli del mercato libero.

A quest'epoca Lauro è sempre in camicia nera, il suo avvocato di fiducia è Farinacci, Ciano è suo buon amico. L'asse Roma-Berlino è appena proclamato ed egli già ospita nella sua villa di Posillipo la moglie di Goering. Quando il governo fascista volle allineare i recalcitranti quotidiani napoletani e con un'azione di furto costrinse gli editori a vendere le loro aziende al Banco di Napoli, la metà dell'intero pacchetto azionario ed i diritti di gestione di tutto il complesso caddero nelle mani di Lauro per la modesta somma di otto milioni. Al monopolio delle linee di navigazione egli univa ora quello dell'opinione pubblica meridionale. Il motto era naturalmente « per sè, per la famiglia, per l'Italia ». Ma sulle sue navi i marittimi di Procida, di Ischia, di Torre del Greco facevano la fame, gli emigranti di tutto il Mezzogiorno viaggiavano come bestiame, la sua flotta era già nota in tutto il mondo marittimo alla pari di certe compagnie panamensi o greche costituite a bella posta per frodare le leggi. Lauro era ormai consigliere nazionale e le guerre fasciste non facevano che ingigantire le sue fortune.

Liberato dagli americani

La sconfitta del fascismo avrebbe dovuto significare la fine. Così sembrò all'indomani della liberazione, quando egli finì in un campo di concentramento a Padula; ma provvidero gli stessi alleati, prima della loro partenza, a restituirgli la libertà, i suoi beni edilizi e terrieri, le sue navi, i suoi pacchetti azionari e, perchè no, i suoi giornali. Poco importa se Benedetto Croce pubblicamente lo definisse a quell'epoca « un certo armatore strettamente legato a interessi e a opere col regime fascista ed in particolare con la banda Ciano ». La sua fisionomia ora si precisa meglio.

Il modello al quale, protetto dalla involuzione clericale, ispira questo secondo capitolo delle sue attività finanziarie, viene d'oltreoceano, è quello del grande capitalista americano che elegge i suoi uomini di fiducia al Parlamento e interviene in prima persona nella vita politica del Paese. Alcuni deputati di estrema destra sono legati a lui da rapporti di dipendenza o di società diretta di affari, il Partito monarchico, del quale è presidente, si confonde e fa tutt'uno ai vertici nel Mezzogiorno con la Flotta Lauro, i cui impiegati sono costretti, pena il licenziamento, ad aprire e dirigerne le sedi. I suoi giornali conducono campagne di stampa dietro le quali v'è la Flotta Lauro. Quando per una nuova e più raffinata operazione di regime, a carattere clericale questa volta, avviene una ridistribuzione della stampa quotidiana napoletana ed Ansaldo è mandato dal governo a dirigere il « Mattino » a spese dei risparmiatori meridionali, egli riceve in premio il « Roma », che, rapidamente si trasforma, pur attraverso le ambiguità con le quali tenta di ingannare i lettori, in un organo di propaganda fascista. Da Napoli contro larga parte della stessa base del suo partito, Lauro proclama la santa alleanza nel Mezzogiorno tra monarchici, missini e repubblichini di Salò e all'indomani, in occasione del battesimo di una sua nave, riceve il fraterno abbraccio di due ministri democristiani, l'on. Cappa e l'on. Rubinacci. Nello stesso tempo però conduce trattative confidenziali con la D.C. per le elezioni amministrative nella capitale del Mezzogiorno. I suoi affari prosperano a dismisura ed egli, che i direttori dei giornali al suo servizio chiamano « l'uomo del sud », trasporta la sede della sua flotta e tutt'intero l'armamento a Genova, mentre il porto di Napoli si fa più vuoto e nemmeno le merci del Mezzogiorno vi vengono caricate. Il matrimonio di una figlia gli offre l'occasione per una festa tipo Palazzo Labia. Assume atteggiamenti da mecenate La politica gli frutta miliardi ed egli conosce ormai alla perfezione l'utile di certi investimenti pubblicitari, come finanziare uno stadio o un giornale sportivo, ai fini della conquista di una amministrazione.

Intanto la progressiva involuzione atlantica del partito clericale porta sempre più in primo piano, come programma di governo, quello stesso che è alla base delle fortune finanziarie di Lauro e degli altri come lui: emigrazione e guerra. Nel linguaggio degli armatori gli utili che offre la prima vengono definiti « il fiore della miseria ». In quanto alla seconda un settimanale a rotocalco ha con molta efficacia in un articolo dedicato a Lauro « padrone dei mari del Sud », descritto che guadagni promettono ai grandi monopolisti dell'armamento libero le guerre americane.

Spiega quel giornale che per l'aumento dei noli, in seguito allo scoppio della guerra in Corea, una petroliera di 14 mila tonnellate, che prima guadagnava in un viaggio molto meno di centomila dollari, dopo qualche mese ne guadagnò circa 350 mila e più tardi quasi mezzo milione, con una media, per quattro viaggi, di un miliardo di lire l'anno. Prima che i noli sulla fine del '50 facessero questi salti favolosi Lauro « sapeva » (le virgolette sono dell'autore dell'articolo) che sarebbe successa una cosa simile e naturalmente non si fece sfuggire l'occasione. Le sue cisterne ebbero l'ordine « di trovarsi sulla via del petrolio » e « fu uno dei più colossali colpi della nostra marina mercantile. Come Lauro « sapesse » quel giornalista non dice, ma è facile intuirlo. L'articolo spiega ancora che per queste intuizioni occorre « una certa esperienza ». L'esperienza degli sciacalli che si nutrono del sangue e delle guerre che essi stessi provocano.

NINO SANSONE

PARLANO GLI AUTORI DI "SEI ANNI DI BANDITISMO IN SICILIA„

Messana sapeva di Portella alla vigilia del massacro?

L'ispettore di P.S. e il suo diletto confidente Fra Diavolo - L'insabbiamento delle indagini per l'assassinio di Miraglia - Il duplice delitto di Alcamo

Una mattina di luglio del 1947, il sen. Girolamo Li Causi si incontrò, a Roma, con il ministro degli Interni, Mario Scelba. Il colloquio tra i due parlamentari, che si svolse nell'ufficio del ministro, fu secco e rapido.

« L'ispettore Messana deve andarsene dalla Sicilia — disse Li Causi a Scelba. — Bada che Messana non solo prima, ma anche dopo il 2 giugno, ha intrigato con i monarchici per instaurare in Sicilia il regno di Umberto II. E' opportuno quindi mandarlo via ».

Scelba rispose freddamente: « Messana mi serve e quindi lo tengo ».

Pochi mesi prima l'agente monarchico del ministro degli Interni della Repubblica italiana aveva reso un prezioso servigio all'on.le Scelba e alle consorterie agrarie siciliane che andavano in quei giorni riassumendo un pronunciato profilo politico intorno al partito democristiano.

Alle ore 22 del 4 gennaio del 1947, sulla soglia della sua casa, era stato trucidato a raffiche di mitra il rag. Accursio Miraglia, segretario della Camera del Lavoro di Sciacca. Il 16 aprile la Questura di Agrigento diramò un comunicato annunciando l'identificazione degli esecutori e dei mandanti del grave delitto. Tra costoro figuravano i più bei nomi dell'aristocrazia feudale della provincia di Agrigento, baroni, marchesi, grandi agrari interessati alla dispersione del movimento contadino per l'occupazione delle terre di cui il compagno Miraglia era stato uno dei più appassionati animatori.

Una perentoria richiesta dello ispettore di P.S. Ettore Messana fermò il corso della giustizia. Gli arrestati furono rimessi in libertà, un colpo di spugna cancellò il comunicato della Questura di Agrigento. La pratica passò agli atti.

La strage di Riesi

L'odio anticontadino e la violenza erano stati familiari al « pupillo » di Scelba sin nel lontano ottobre del 1919, allorquando, giovane d'anni e agli esordi della sua carriera (era allora delegato di P.S.) Ettore Messana ordinò a sangue freddo il fuoco contro una folla di contadini di Riesi, in gran parte reduci della prima guerra mondiale, riuniti a comizio nella piazza principale del paese. Venti furono i morti e cinquanta i feriti.

Il 2 maggio 1947, Scelba, all'indomani della strage di Portella delle Ginestre, dichiarò alla Costituente che bisognava escludere nettamente ogni movente politico nell'efferato eccidio del giorno precedente, nonostante l'inequivocabile fonogramma del maggiore dei carabinieri Angrisani, il quale aveva espresso la sua asciutta opinione in questi termini: « Confermo che azione terroristica devesi attribuire elementi reazionari in combutta con mafia ». La presenza in Sicilia dell'ispettore Messana garantiva il ministro da ogni sorpresa. Lo ha clamorosamente rivelato il colonnello dei carabinieri Paolantoni, dichiarando, nella sua deposizione a Viterbo, che Messana insabbiò le indagini sulla strage di Portella.

Poteva Messana colpire non solo i mandanti, ma gli stessi esecutori della strage, tra i quali quel « Fra Diavolo », ovvero Salvatore Ferreri, definito dal col. Paolantoni « uno dei delinquenti più sanguinari e pericolosi », confidente prediletto dell'ispettore generale?

In questi anni nella sede dell'Ispettorato di polizia in piazza Verdi, a Palermo, schiere di briganti e di mafiosi si sono succeduti, in un singolare pellegrinaggio, animando con la loro insolita presenza quel luogo austero.

Mafiosi a convegno

« Fra Diavolo » con il suo genitore Vito Ferreri, brigante qualificato al quale l'ispettore Messana in persona concesse il porto d'armi, mazzieri del feudo come i fratelli Pianelli, il grande capofamiglia Vincenzo Rimi, rispettato e temuto in quel di Alcamo: tutti costoro si annoverano tra gli abituali frequentatori dell'Ispettorato di polizia. In una stanza dell'Ispettorato si compilavano lasciapassare, falsi tesserini di identità, porto d'armi, salvacondotti: gli intrighi più loschi, le collusioni più vergognose venivano orditi proprio là dove la giustizia aveva riposto il suo scudo e la sua tutela.

Tra i confidenti più stimati del comm. Messana, furono Vito e Salvatore Ferreri, detto « Fra Diavolo ». Costoro erano giunti a Palermo — come ha rivelato il colonnello Paolantoni a Viterbo — provvisti di credenziali per Messana, ottenute nella Capitale da un influente uomo politico, il quale contava sulla discrezione e sulla abilità che certamente l'ispettore generale avrebbe saputo dimostrare nelle tempestose giornate che si annunciavano.

Pochi conoscono un episodio particolarmente impressionante che si riferisce all'instancabile attività criminosa di « Fra Diavolo » e che rivela un interessante momento della lunga guerra intestina che caratterizza i tortuosi metodi di dominio della mafia.

Nei primi mesi del 1947 il quartiere generale della mafia della provincia di Trapani si riunì ad Alcamo, per discutere un importante ordine del giorno: l'agganciamento della banda Giuliano e l'elezione del capofamiglia di Alcamo. Tutti d'accordo sul primo punto, la battaglia divampò allorchè si passò a discutere circa la frazione che avrebbe dovuto assumersi i pieni poteri, nella zona di Alcamo. Due famiglie erano in lizza, Rimi e Cataldo. I partigiani di Rimi riuscirono a battere i fratelli Cataldo per i quali da quel momento fu scritta la sentenza di morte. Dell'esecuzione del duplice delitto fu incaricato « Fra Diavolo », il quale, pochi mesi dopo, alle otto del mattino in piazza Cavillo d'Alcamo freddò a bruciapelo, con il suo mitra, i fratelli Cataldo. All'uccisione assistettero terrorizzati numerosi cittadini e due carabinieri. Compiuto il delitto « Fra Diavolo » si allontanò tranquillamente dileguandosi per i vicoli della cittadina.

Il brigante non temeva nulla: quello che allora era sembrato vanteria e sprezzo del pericolo, oggi, alla luce delle deposizioni rese al processo di Viterbo, si rivela nelle sue reali proporzioni: « Fra Diavolo » era intoccabile.

I rapporti di intimità tra l'ispettore generale e « Fra Diavolo » non si interruppero mai finchè il brigante rimase in vita. Chi potrebbe dubitare pertanto che « Fra Diavolo » abbia avvertito Messana della strage che si preparava a Portella delle Ginestre e l'ispettore generale nulla abbia fatto per impedirla? Non è escluso inoltre che una parte dei mitra di cui i banditi si servirono in quel tragico primo maggio 1947 siano stati forniti da Messana stesso, il quale ne fece dono a « Fra Diavolo » perchè vegliasse su Giuliano e li facesse crepitare contro di lui nel caso che il brigante di Montelepre avesse disubbidito alle direttive politiche che gli venivano impartite. Lo ha detto Pisciotta a Viterbo e molte delle cose dette da questo bandito sono risultate vere.

Di un uomo come Messana Scelba si è fidato, difendendolo e mantenendolo al suo posto finchè ha potuto. Allorquando l'Opposizione in Parlamento costrinse con la sua implacabile denuncia il ministro a richiamare Messana dalla Sicilia, Scelba « punì » l'ispettore generale colluso con banditi e mafiosi, coinvolto in crimini efferati, inviandolo in Sardegna per la lotta contro i briganti di quell'Isola!

VITO SANSONE
GASTONE INGRASCI'

Messana (al centro), dopo la deposizione fatta al processo di Viterbo, si intrattiene con il questore della città e alcuni funzionari di P. S.

DOMANI SULL'UNITA'

L'americano Stern dava armi a Giuliano

Il terzo servizio della avvincente inchiesta di

VITO SANSONE e GASTONE INGRASCI'

LE PRIME A ROMA

TEATRO

Johnny Belinda

Tratto da questo dramma di Elmer Harris vedemmo già un film che fruttò all'interprete, l'attrice americana Jane Wyman, una discreta notorietà. Il dramma, come capita, è stato tirato fuori in seguito, nella speranza di ricalcare il successo del film, benchè fosse precedente di alcuni anni. La cosa è piuttosto comprensibile quando si pensa che la storia narrata è quella, pateticissima, d'una fanciulla sordomuta, Belinda, che in seguito alle cure d'un medico apprende ad esprimersi nel linguaggio dei sordomuti e dopo una certa serie di disavventure, quali l'essere violentata da un giovinastro del luogo (l'azione si svolge nel Canadà, in un ambiente di contadini), averne un bambino, e per difenderlo, doverne poi anche uccidere il padre, riacquista addirittura la parola, e sul calar del sipario all'ultimo atto, pronuncia, fra la commozione dei presenti e del pubblico, il nome del bambino, Johnny Belinda. Il film aveva il vantaggio, rispetto al dramma, di portare l'azione ad un maggiore realismo, di studiare con una certa precisione l'ambiente, l'ottusità crudele e fanaticamente religiosa di quella gente; e aveva il potere di dare al personaggio di Belinda un più grande respiro illuminandone, attraverso lo schermo, tutte le sottili sfumature, in un modo che al teatro non è certo permesso. Tuttavia, anche così, il dramma conserva una certa sua efficacia romanzesca, con il ricorso agli effetti più soliti, ma non per questo di minore precisione, anche se gli manca un vero significato riducendosi tutto alla storia nuda e cruda e al disegno di personaggi francamente convenzionali, e a volta addirittura di macchiette. L'esecuzione non è stata delle più felici benchè a dirigerla fosse un regista straniero, John Hanau, ormai ultimato, che si occuperà particolarmente dei successi di Caruso in America.

Il regista Giacomo Gentilomo si è trovato di fronte al problema di una vita romanzata, ma non si può dire che egli lo abbia affrontato con decisione e con particolare serietà. Egli si è piuttosto preoccupato di accentuare i particolari di più facile suggestione, in funzione di un pubblico meno attento: ne è venuto fuori naturalmente un Caruso assai improbabile dal punto di vista storico, ne è venuto una sorta di fanciullo « predestinato » ai trionfi, una madre che, dopo la morte, continua a presiedere alla carriera del figlio, secondo i noti canoni di una concezione equivocamente romantica e falsamente popolare. Non manca naturalmente la storia d'amore, condotta anche essa secondo gli stessi schemi.

Il quadro di costume si anima per mezzo di alcune « macchiette » che si inseriscono nella atmosfera di una consueta Napoli del primo Novecento. Gli interpreti sono il giovane Randi, gradevolmente impegnato nella difficile interpretazione per cui gli è stata prestata una voce, e Gina Lollobrigida, giovanilmente spaurita. Le canzoni e i brani d'opera sono cantati da Mario del Monaco.

t. e.

CINEMA

Leggenda di una voce

Leggenda di una voce porta il sottotitolo Enrico Caruso. Il film si annunzia tratto da un romanzo di Frank Thiess e cerca di rievocare la giovinezza del grande cantante napoletano, fino ai suoi primi successi. Poi verrà un film americano, ormai ultimato, che si occuperà particolarmente dei successi di Caruso in America.

A PROPOSITO DI « NATA IERI »

L'estetica della "Voce„

Riceviamo e pubblichiamo:

Caro Chiaretti,

hai letto le recensioni del film « Nata ieri » sui quotidiani romani? Ti sei accorto che salvo quelle dei giornali democratici nemmeno una ha osato raccontare fedelmente al lettore che cosa accade in realtà in quella vicenda? Ma voglio segnalarti in modo particolare la breve nota di Gaetano Carancini, che non è soltanto cronista cinematografico della *Voce repubblicana* ma anche studioso di storia del cinema, uomo rappresentativo della intellettualità cinematografica e Segretario del nostro Circolo Romano del Cinema. Questa recensione mi sembra tipica proprio perchè è un capolavoro di *analisi estetica*, di quelle appunto che tanto più valgono quanto meno riescono a fornire il benchè minimo apprezzamento sul contenuto e sul significato di un'opera d'arte.

Gaetano Carancini invece di pronunziarsi anche sul modo, non certo riguardoso, col quale nel film sono rappresentati gli uomini dei trust, non soltanto e non più raffigurati come gangster occasionali ma nella loro autentica qualità di esponenti dell'attuale classe dirigente americana, ha preferito occuparsi esclusivamente dei mirabili valori fonetici del doppiaggio di Rina Morelli. A parte il fatto che i valori del doppiaggio della voce di Judy Holliday non sono puramente fonetici, ma rispecchiano una adesione umana al misero e disperato personaggio, il nostro critico pur senza spingere molto lontano la sua osservazione, poteva bene avvertire i lettori che anche il testo della versione italiana contiene una voluta, madornale falsificazione: quando l'attrice Judy Holliday grida all'uomo del trust « Sei un nazista! » — un senso di gelo si diffonde in qualsiasi platea, perchè, nel testo italiano, costui replica con la sciocca battuta tipica del più banale humour antidemocratico nostrano: « Non mi prenderai mica per una forza oscura della reazione in agguato? ». Gaetano Carancini, dato che si occupava di doppiaggio, poteva almeno fare lo sforzo di rilevare che questa falsificazione del testo originale mira soltanto a sdrammatizzare una situazione risolvendo in chiave grottesca e comica uno dei momenti più importanti del film: quello in cui si indica ai milioni di uomini che vanno al cinema da che parte sta oggi, dove rinasce e dove già miete vittime e ordisce nuove catastrofi il nuovo nazismo!

Ma tant'è. Evidentemente ai nostri critici estetici non basta nemmeno più che i film siano di marca americana, per sentirsi tranquilli e dissertare un po' obiettivamente del loro contenuto e del rispetto che si deve ai testi originali. Si comprende sempre meglio come, purtroppo, la preoccupazione principale della nostra critica estetica è che soprattutto il cinema, arte di massa, lasci stare questi grandi problemi e racconti altre cose meno impegnative, meno compromettenti. Non ti pare che ciò spieghi, almeno in parte, anche il progressivo soffocamento d'ogni libera e democratica voce del nostro stesso cinema nazionale, sempre più lontano e staccato, ahimè, dall'esempio che fino a qualche anno fa ha saputo dare al mondo intero?

ANTONELLO TROMBADORI